

MASSIMILIANO MERISI

“Ma non è un ‘romanzo storico’...”: Rocco Montano lettore dei Promessi Sposi



Prefazione di Francesco Bruni

L'agile volume dedicato da Massimiliano Merisi al *Manzoni* di Rocco Montano fa coppia con quello recente (2008) dello stesso autore sull'interpretazione dantesca di Montano (*"Come quei che va di notte..." L'esegesi dantesca di Rocco Montano tra filo-logia e radicalità*), pubblicato dal Comitato di Pordenone della Società Dante Alighieri. Questo secondo contributo appare ora per l'Edisud di Salerno, grazie anche al sostegno del Centro Studi Rocco Montano costituitosi a Stigliano, con l'appoggio del Comune, il 28 novembre 2009. Il Centro ha lo scopo di valorizzare la figura di un critico misconosciuto e di promuoverne gli interessi intellettuali. Il giovane studioso di Pordenone ha dunque dedicato due saggi all'interpretazione montaniana di Dante e Manzoni, i due autori in cui si compendiano, simbolicamente non meno che nel processo della realtà storica, la ricchezza delle nostre lettere e le bellezze della nostra lingua.

Quello tra Merisi, docente in quel di Pordenone, e Rocco Montano (1913-1999), critico scomodo e perciò emarginato, nato a Stigliano in Basilicata e poi professore tra Napoli, Salerno e varie università americane, non è un incontro ovvio, di quelli che siamo abituati a sentirci raccontare: non si tratta dell'insegnamento e del fascino esercitato da uno studioso su un giovane che lo sceglie come maestro, sulla base di un lavoro comune e di un rapporto intellettuale che è anche affettivo in virtù di una lunga frequentazione personale; è un incontro che non dipende dall'appartenenza alla stessa *scuola*, parola che esprimeva la nobiltà di una comune ricerca culturale e che si usa ancor oggi, talora connotandosi purtroppo di altre accezioni, contagiate dalla formazione di microtribù accademiche meno attente alla scienza e alle idee che a impossessarsi di un territorio (sul quale fioriscono o fiorivano posti d'insegnamento, finanziamenti e così via) e a segnarne i limiti (o metterci i paletti, come usa dire con dubbia eleganza).

No, questo interesse per un interprete originale come Montano è sorto al di fuori di ogni incontro personale e ragione corporativa, per effetto di una ricerca di significati che si stanno smarrendo e che urge riscoprire, su basi nuove: i significati trasmessi dai classici, che torniamo a interrogare in un mondo globalizzato, che offre opportunità (di informazione, di conoscenza, di conoscenze, di mobilità) impensabili appena vent'anni or sono, ma che per sua natura non fornisce interpretazioni né direzioni etiche o intellettuali. L'incontro non avviene sulla base di quelle ragioni personali o di scuola che certo aiutano il lavoro intellettuale (quando non siano il surrogato della mancanza delle idee), ma di una scelta disinteressata e perciò incondizionata o, più precisamente, libera.

Tocca a noi porre le domande, e i classici, bene interrogati, continuano a essere ricchi di risposte; e un interprete bene impostato è di grande aiuto. Fra coloro che forniscono chiavi di interpretazione valide è appunto Montano, che in un libro del 1951, *Manzonio del lieto fine*, s'interrogava sul senso ultimo dei *Promessi Sposi*: un romanzo che dà vita a un mondo, un'opera che rappresenta la vita nella sua totalità, e che se rifiuta di dare spazio all'amore-passione (una corda che Manzoni in altre

opere mostra di saper toccare potentemente) lo fa per una scelta consapevole. Il matrimonio finale che corona l'amore di Renzo e Lucia non può né vuole annullare le peripezie personali e i cataclismi sociali (dalla guerra all'epidemia alla peste) che si sono intrecciati nel corso della storia.

La narrazione del romanzo rivela tra l'altro l'assoluta precarietà di una giustizia pronta a compiacere i potenti e a sbagliare clamorosamente nella ricerca dei colpevoli, rappresenta la vischiosità del potere e l'inefficacia della politica, rende manifesti i difetti che non risparmiano né gli uomini della società laica né gli esponenti della società ecclesiastica. Un finale non lieto avrebbe significato un- totale pessimismo, e l'obliterazione di quanto di buono, nonostante tutto, risulta dalla natura degli individui e della vita associata. Anche se il finale è lieto, la visione del romanzo resta terribilmente seria nella rappresentazione di una realtà legata a circostanze molto precise (i tumulti milanesi del pane o il matrimonio clandestino, l'incontro tra le due potestà, **laica** e religiosa, nell'episodio del conte zio e del padre provinciale, e così via) che tuttavia, o anzi proprio per questo, raggiunge l'assoluto della verità artistica o, come dice bene Merisi, rappresenta l'«essenza della realtà», e «la tensione fra il qui e ora» e «il piano assoluto e metafisico»: tant'è vero che leggendo il romanzo è davvero difficile non pensare agli accadimenti dell'Italia di oggi o di altri paesi del mondo contemporaneo.

Contro letture banalizzanti Montano ha interpretato il *vissero felici e contenti* su cui *si* concludono i *Promessi sposi* in una chiave problematica e per nulla consolatoria (perché problematica è la vita in sé), e ha messo in luce nei *Promessi Sposi* una prospettiva diversissima dall'idillio di *Ermanno e Dorotea* di Goethe, due giovani che s'innamorano e si sposano mentre, sullo sfondo, infuria la Rivoluzione francese: un idillio nella guerra,- una vicenda privata assolutamente distinta dalla storia collettiva, che è proprio il contrario dell'intreccio tra vite individuali e vicende sociali (non è la società composta da individui?) nel romanzo manzoniano.